

Amore, dote e politica. L'alleanza matrimoniale Danzetta-Guardabassi nella Perugia dell'Ottocento

di Claudia Minciotti Tsoukas

Nominato gonfaloniere di Perugia da Gioacchino Napoleone Pepoli, «R. Commissario Generale Straordinario per le Province dell'Umbria», Nicola Danzetta ne divenne poi sindaco (per decreto regio) l'11 novembre 1860, dopo le elezioni amministrative comunali e provinciali. Questo, nonostante il maggior numero di voti ottenuti dal conte Federico Pucci Boncambi e, soprattutto, dopo le pesanti critiche al suo comportamento durante i convulsi momenti precedenti il 20 giugno 1859, quando si era allontanato dalla città prima del sanguinoso attacco da parte delle truppe pontificie.

Eletto deputato nell'ambito della Destra nelle prime elezioni politiche del 27 gennaio 1861, dieci anni dopo veniva prescelto a ricoprire la carica di senatore¹.

Una carriera esemplare, dunque, in continua ascesa (cui non fu certo estraneo l'aiuto consistente della massoneria perugina)², anche se il Danzetta non aveva alle spalle, inizialmente, una larga base di consenso. Essa fu possibile grazie all'appoggio della «consorteria» moderata, espressione tipica della stagnante e vischiosa situazione che regnava in una città di provincia come Perugia, ove predominavano non tanto i legami politici o amministrativi, ma quelli dei ristretti ambienti economici e degli ancor più ristretti salotti e circoli privati. Solo 548 erano stati gli aventi diritto al voto nella competizione elettorale dell'inverno del '61: un gruppo omogeneo per interessi, censo e cultura, allacciato non solo da vincoli di parentela - spesso secolari - e rapporti familiari, ma anche strettamente collegato all'interno delle varie logge³.

I consolidati vincoli di parentela avevano fatto confluire su Nicola Danzetta anche i consensi del blocco conservatore che faceva tradizionalmente capo agli Oddi ed ai Baglioni (la madre, Tommasa, era figlia di Alessandro Baglioni e di Caterina Oddi, mentre cognata del padre Fabio era stata Maddalena Connestabile)⁴. Ma determinanti furono i nuovi vincoli familiari contratti con colui,

che era considerato il grande «patriarca» del liberalismo umbro, il «babbo» dei perugini, Francesco Guardabassi, di cui Nicola aveva sposato la figlia Vittoria.

Protagonista indiscusso, anche se - in definitiva - isolato, della scena perugina fin dai lontani anni '20 e fin dalle prime insurrezioni carbonare cui aveva partecipato⁵, il Guardabassi favorì in ogni modo (tramite le sue vaste conoscenze, non solo italiane, e il suo carisma personale) gli esordi del Danzetta nel mondo della politica; ne pilotò, più o meno scopertamente, le azioni e le scelte in momenti particolarmente difficili della vita cittadina (come nel 1849 e nel 1859), preparandogli infine il terreno - e fu l'ultima sua manovra politica - per la nomina a senatore⁶. «Investitura» consolidata dal matrimonio, appunto, con Vittoria, celebrato il 14 febbraio 1849⁷.

Eppure, le trattative per le nozze, nonostante le apparenze, non furono né semplici né facili, anzi, si trascinarono nel tempo, proprio perché le due parti non riuscivano a concludere un accordo. Due gli ostacoli principali: la contrattazione della dote di Vittoria e la diversa estrazione sociale della sposa, borghese, anche se appartenente ad una famiglia di notabili le cui origini erano documentabili fin dall'inizio del XV secolo⁸. D'altra parte, anche il titolo del Danzetta era piuttosto recente: risaliva al padre Fabio, cui Gregorio XVI aveva fatto l'onore di designarlo barone «sotto il pretesto di volerlo premiare per le sue virtù familiari», mentre invece ne premiava la prova di fedeltà fornitagli durante l'insurrezione del 1831⁹.

Diverso invece era il discorso per la nobiltà acquisita da parte di madre, la baronessa Tommasa Oddi Baglioni Danzetta, ostile all'idea del matrimonio del primogenito con una borghese, e che ebbe - lo vedremo - un ruolo di primo piano in queste trattative. Ma se Nicola poteva pur sempre accontentarsi di una sposa del «ceto civico» (visti i sicuri vantaggi che sarebbero derivati alla sua carriera dall'imparentarsi al Guardabassi), sull'entità della dote non voleva invece scendere a patti. Fedele, in questo, a una delle linee fondamentali perseguite nel corso dei secoli dalla sua famiglia, che aveva fatto costantemente e sapientemente uso di un'accorta politica matrimoniale per inserirsi a sempre più elevati livelli di fortuna e società. Spose che, da Margherita Paolozzi fino a Tommasa Oddi Baglioni, avevano dato lustro, creato solide alleanze cittadine, portato notevoli doti in moneta e terre¹⁰.

Tommasa, oltre a secoli di storia, aveva consegnato al marito Fabio una dote di circa 10.000 scudi (riscossa, però, dai Danzetta solo dopo molti anni) e l'amministrazione dell'intero patrimonio Oddi Baglioni¹¹. Lo stesso Fabio, inoltre, l'anno successivo a quello del suo matrimonio (celebrato il 31 agosto 1818), era entrato in possesso di tutti i beni di famiglia, attraverso una «perfet-

ta, ed irrevocabile donazione abdicativa, e reale irrevocabilmente fra vivi», voluta dai fratelli Giacomo e Giovan Antonio, che erano senza eredi. Un patrimonio valutato 56.232 scudi e 25 bajocchi, e cioè «quanto ai beni rustici scudi *quarantottomilatrecentoquindici*, e *bajocchi ottantaquattro*; quanto a fondi urbani scudi *quattromilanovanta*, quanto a bestiami esistenti nei beni predetti scudi *tremilatrecentoventi*, e *bajocchi trentasette*, e quanto a semi scudi *cinquecento-sei*, e *bajocchi quattro*»¹². Ad esso si aggiungevano le gioie e gli argenti di casa Danzetta, da ereditare alla morte dei fratelli e anch'essi catalogati e descritti¹³.

D'altra parte fu proprio questo atto a convincere al matrimonio Fabio, a quell'epoca scapolo impenitente di circa cinquant'anni. Egli aveva poi fatto testamento nel 1828, lasciando i suoi beni divisi in parti eguali tra i figli maschi che fossero sopravvissuti e affidando alla moglie Tommasa il compito di amministrarli fino alla loro maggiore età, nella sua qualità di tutrice e curatrice degli interessi familiari. Un codicillo successivo assegnava la somma di 5000 scudi (messa da parte per la dote della figlia Chiarina, che nel frattempo era morta) al figlio maggiore, Nicola¹⁴.

La baronessa Danzetta (che aveva quasi trent'anni meno del marito) seppe cavarsela assai agevolmente in questo suo compito e continuò a controllare l'attività del primogenito, che fu presto impegnato in lunghe cause legali, proprio per riscuotere parte della dote materna non ancora liquidata¹⁵.

Nicola aveva chiesto a Francesco Guardabassi 13.000 scudi, una somma troppo elevata per quest'ultimo, che già in quegli anni versava in non floride condizioni per la «falsa direzione data all'amministrazione» del suo patrimonio durante gli anni della sua forzata assenza da Perugia e in quelli dell'esilio¹⁶.

I patteggiamenti, tra alti e bassi, durarono ben tre anni: alla fine la spuntò il Danzetta che ottenne, tramite Vittoria, una tenuta alla quale teneva in modo particolare, la Chiugiana, 100 ettari circa di buona terra collinare a Corciano.

In questa vicenda l'unico elemento passivo sembrerebbe essere stata proprio Vittoria, l'oggetto delle discussioni e delle contese, la quale doveva essere profondamente innamorata di Nicola. Invece, proprio grazie a lei è stato possibile sollevare il velo dello stereotipo tipico di tutti i «buoni matrimoni», quelli combinati con il consenso e la benedizione delle famiglie, per penetrare nel mondo della realtà dei sentimenti e delle passioni, quel mondo così segreto ed occulto, in una società che quasi si vergognava a confessare e manifestare i suoi affetti¹⁷.

Vittoria conservò gelosamente un gruppo di lettere a lei inviate dall'amica

«del cuore», Carolina Giovannetti di Novara, per un periodo di tempo che va dal 1841 al 1851¹⁸. In esse, anche se per riflesso esterno, indiretto, sono presenti tutti i retroscena di questo fidanzamento.

Le due ragazze si erano conosciute al conservatorio di Ripoli, presso Firenze, «dove Francesco Guardabassi, il quale univa all'amore ardente per la patria quello non meno vivo per la famiglia, aveva voluto che la sua Vittoria fosse educata col fior fiore delle fanciulle d'Italia [...]»¹⁹.

Anni felici e spensierati, ai quali le due amiche tornavano nella memoria con rimpianto e nostalgia, un mondo di bambine e ragazze provenienti da tutti gli Stati italiani, per prepararsi a quello che sarebbe stato lo scopo fondamentale della loro vita, il matrimonio, e a dirigere, poi, la casa dello sposo: la Bità, la Lucietta, la Casini, la Bice, la Marietta Porta, l'Altieri, l'Eugenia Bellini, la Lucilla, l'Emilia Magnani, la Camilla Corsini, la Guglielmina, la Giulia, la Giggia, la Clotilde, l'Antonietta Spezia.

Carolina era più grande di Vittoria di circa tre anni: aveva lasciato il collegio nel 1841, aveva poca voglia di studiare, ma ci si trovava proprio bene («[...] ti sarà facile - scriveva a Vittoria - l'idearti il dolore che provo nel dovermene distaccare; molto più che doveva ancora rimanerci un altr'anno: ma pazienza, i genitori così vogliono, e bisogna obbedire volentieri, molto più che se lascio delle persone care, vado a rivederne delle carissime [...]»²⁰).

Vittoria, invece, lasciò il conservatorio nel 1843. L'aspettava la pesante responsabilità di dirigere una casa di soli uomini (il padre Francesco, i fratelli Mariano, Benedetto e Giunio), poiché la madre Isabella era morta l'anno precedente (il 30 gennaio 1842), a soli 39 anni. L'aspettava anche una vita in una società molto diversa da quella che aveva lasciato, chiusa, soffocante, gretta, che non le permetteva alcun movimento se non tra la casa di Perugia e, d'estate, la villa della Parlesca che molto amava.

Così le lettere di Carolina, più spigliata, più aperta, più spregiudicata e matura, spesso in viaggio tra Novara e le sue tenute di campagna (Orta e Campiglia), tra Torino e Milano, erano per l'amica perugina l'apertura verso una realtà che appariva così differente da quella sonnacchiosa ed immobile della sua città. Esse, dal carattere confidenziale ed intimo, per i primi anni fanno luce solo sulla vita di Carolina, che intanto raccontava a Vittoria del suo primo, grande amore: «[...] Il mio adorato Adolfo lo vedo quasi tutte le sere; io l'amo sempre, e mi sembra un angelo di virtù; è gentile, bello, caro, allegro; insomma per me è un portento [...]»²¹. E poi: «[...] E' tanto che desidero di trattenermi un poco teco, per dirti un mio grande dispiacere. Devi sapere che al mese d'agosto cambieranno reggimento, per cui parte anche il mio amato Adolfo;

ed andrà a Genova. Tu, che sai già i miei sentimenti verso di esso, ti puoi immaginare giustamente il vivo dolore che io provo dell'idea di questa partenza [...]»²².

Poi, dopo la dolorosa comunicazione della morte per parto, dopo una gravidanza difficilissima, della sorella maggiore Giuseppina (che aveva dato alla luce un bambino di 7 mesi, non sopravvissuto²³), una inaspettata notizia per Vittoria: quella del fidanzamento di Carolina col «sig.r ingegnere Giandomenico Protasi», già vedovo della «povera Carolina Brielli che lo lasciò quattr'anni e mezzo fa con una bimba di due. Questa è molto carina, assomiglia al suo buon papà per cui ha molto cuore ed ingegno [...]»²⁴.

Dunque, anche per Carolina si preparava un matrimonio combinato, cui sembrava però acconsentire con soddisfazione: esso era subordinato al solo fatto che l'altra sua sorella, la Bità, più grande di lei, si fosse a sua volta accasata prima, per rispetto delle regole. Ma poi, il 31 marzo 1845, giungeva a Tolla (era il nomignolo con cui veniva chiamata in collegio) un'accorata lettera nella quale l'amica descriveva la forte emozione provata nel rivedere il suo primo amore: «[...] ebbene sappi che l'ho *riveduto*: finalmente l'ho potuto vedere; ah! Tolla mia, credevo di non amarlo più, ma il rivederlo, e sentirmi una rivoluzione nel cuore, nell'anima e nel pensiero, è stato lo stesso [...]»²⁵. Ma poi, dopo le nozze della sorella Bità con un cugino della madre, anche Carolina si sposava, dimentica (forse) del suo grande amore.

E' certo, leggendo le sue lettere, che lo sposo non le ispirava parole e sentimenti come quelli che aveva rivelati a Vittoria parlando di Adolfo. «Giovann Domenico Protasi [...] ha delle maniere gentili e dignitose, e ad un carattere dolce ed angelico unisce talenti non comuni. Ti assicuro che il tutto insieme di questo partito è veramente come qualunque genitore può desiderare per le sue figlie. Sapendo che tra i Sigg.ri i matrimoni di genio sono così rari, motivo per cui l'esito de' medesimi è sovente infelice, non posso che ringraziare la Provvidenza di darmi uno sposo che mi sia simpatico, e le maniere del quale non possano che rendermelo sempre più interessante [...]». E poi, quasi con rassegnazione, aggiungeva: «Siccome noi altre povere ragazze siamo destinate a stare nella casa paterna come provvisoriamente, io non posso che augurarti una sorte eguale [...]»²⁶. Da questo momento le due ragazze si scambiavano i ruoli: ora toccava a Carolina diventare la confidente delle pene d'amore di Vittoria che, però, non voleva una «sorte eguale», perché innamorata di Nicola e determinata a superare le difficoltà che una simile unione avrebbe provocato.

Questa determinazione, questa «testardaggine» impensierivano l'amica che,

fin dalle prime confidenze fattele da Tolla sui suoi sentimenti per il Danzetta (durante l'anno 1845), le scriveva: «Ma è proprio vero che noi ragazze finché non abbiamo la piena esperienza delle cose del mondo, si dovrebbe essere senza cuore [...]»²⁶. E le aveva già consigliato: «Io dico sempre (ovvero lo penso), che al fisico ci abbadereò fino a un certo punto, ma *buon senso* e *carattere* sono *due* cose che le vorrei di certo nel mio compagno [...]»²⁷.

Importante è una lettera che Carolina scrisse a Tolla l'anno successivo: in questo arco di tempo Vittoria doveva già aver rivelato sconforto e paura per il modo in cui procedeva la sua storia con il Danzetta, doveva aver palesato i dubbi sul suo comportamento e l'ansia che non si arrivasse a formalizzare un fidanzamento ufficiale, doveva aver accennato ad atteggiamenti (soprattutto da parte della baronessa) che la ferivano e l'umiliavano. Carolina, dal suo osservatorio esterno ma partecipe, con lo sguardo di chi concepiva la vita in modo forse più disincantato, sicuramente già amaro, rimproverava all'amica la mancanza di lucidità di giudizio e di concretezza, che in quel momento le difettavano proprio perché troppo innamorata. Forse delusa dal matrimonio (anche se i rapporti con il marito sembravano ottimi), lasciava trasparire qua e là una certa durezza nel suo giudizio sugli uomini, sul Danzetta in questa particolare circostanza, cercando di aprire gli occhi a Vittoria:

«[...] E tu, o carina, come curi la tua salute: ti confesso ch'io tremo, poiché tutti questi contrasti non possono che nuocere al tuo fisico già delicato. Per carità fatti Filosofo più che puoi. Io vorrei parlarti chiaro, ma temo che a quest'ora tu sei al punto di valutar zero le mie parole. Ma comunque sia, io t'amo. Tu mi supplichi a parlarti chiaro, e vuol dire che se giungerò tardi, tu tralascierai a leggermi, se sarai ancor indecisa farai quel che crederai meglio dei miei consigli. Prima di tutto ti dirò che questo Sig.re non mostra d'aver carattere, ma delle intenzioni indegne d'un uomo d'onore. E' un secolo che ti ha dichiarato l'amor suo: ha sentito che tu vuoi ne parli con tuo padre, ed egli ha sempre continuato a farti lo spasimante, senza far mostra nemmeno di contentarti col dichiararsi al tuo papà. Ora che lo hai quasi messo alle strette di spiegarsi, è sempre indeciso, mentre tenta di commuoverti col far l'afflitto, sfogarsi con quelli che è sicuro te lo vengano a dire. In questo modo, oltre il guastar le feste a te, ti compromette in faccia ai tuoi amici. Per me mi par di veder in lui un di quei giovani viziati, avvezzi a lusingar sempre e corbellar più che possono. La diversità di ceto sarebbe da non osservarsi, perché la buona educazione e il tratto ci rendono tutti eguali; ma se è una famiglia superba, se s'inorgoliscono di ciò che non hanno nessun merito d'essere, mostrano ben poco spirito, ed avranno anche la vigliaccheria di farti capire, in momenti di malumore, o simile, che ti hanno fatto un favore inalzandoti fino al loro livello: e questa sarebbe per te una grande umiliazione e ne soffriresti. Mi aggiungi poi che non verresti a godere neppur d'una posizione molto larga o comoda; e allora poi ti dico apertamente che hai una benda agli occhi, e benché tu conti a uno a uno i disvantaggi a cui vai incontro, ci caschi perché sei vicina al precipizio. Senti, cara, io non ci veggo chiaro; cotesto uomo è di quelli di cui parla Mad.me Stael: que la Femme n'a pas eu réalité d'Ennemi plus dur, plus a charmé à la perte que l'homme» [così

nel testo]. Purtroppo già la maggior parte degli uomini non cercano noi, ma se stessi, noi non serviamo che a contentar loro stessi, a divertirli. Se sei a tempo fagli dire che la sua condotta più l'esamini, più la vedi piena d'incertezza, il che dimostra che non ha nessun sentimento per te, e poi non parlar più con nessuno, non permettere che alcuno ti faccia una sua ambasciata. Sei giovane, bella e ricca, e buona, non può mancarti chi sappia apprezzarti e farti felice. Non ti sacrificar sì presto, col timore di pentirti, o addolorare la vecchiaia di tuo padre.

Ti ho parlato forte, ma è ciò che sento. A voce t'avrei detto peggio [...]»²⁸.

Le parole ed i giudizi sono duri: Carolina temeva veramente che l'amica potesse comprometersi agli occhi della gente per una parola o un gesto in più, paventava che diventasse anche lei succube (come le appariva il figlio) delle manovre della baronessa Danzetta, che individuava come il pericolo più grande per la sua felicità. Consigliava perciò Vittoria di osservarne attentamente il comportamento, senza lasciarsene influenzare:

«Per pietà, amor mio, non ti lasciare affascinare dalle gentilezze che la Baronessa D. fa a quei che t'appartengono, e anche a te. Se hai maggiori occasioni d'avvicinarla, invece di lusingarti, procura di studiare il di lei carattere: se ti pare proprio sincera; o se alle volte non facesse certi passi, che per conoscere il tuo cuore; vedere se sei ragazza che a lei convenga, ed allora non pel tuo bene, ma pel di lei meglio, mostrarsi propensa a questa unione. Mi troverai ben cattiva, lo credo, e più ancora il tuo cuore; vedere se sei ragazza che a lei convenga, ed allora non pel tuo bene, ma pel di lei meglio, mostrarsi propensa a questa unione. Mi troverai ben cattiva, lo credo, e più ancora il tuo cuoricino che il raziocinio, mi troverà maligna e troppo rigoroso giudice: anche a me piace creder tutti buoni, tutti sinceri, ma ne ho sentite tante, e fra le altre la storia della povera Vittorina Savorelli, tradita sì crudelmente e vilmente dal Dom.co Doria (che tu certo saprai), ch'io tremo assai per te, e sospetto di lui e della Baronessa. Però ben felice se presto dovrò sapere che io fui cattiva, ch'io giudicai con malignità; sì, sarò felice se quegli che tu ami sarà degno di te; poiché lo crederò tale quando finirà di tenerti sempre sospesa fra la lusinga e l'incertezza; quando mostrerà d'aver carattere col dichiarare apertamente ciò che da tanto tempo fa solo travedere come se si vergognasse a palesare i suoi sentimenti. Io credevo proprio che questa volta la tua lettera mi annunziasse qualcosa di *deciso*, poiché sarebbe ora. Rileggi, ti prego, quelle mie opinioni, con animo più pacato che puoi: confronta ciò ch'io dico, e penso sulla condotta di lui e di sua madre. Raccomandati alla Santissima Vergine che ti protegga: e tu fai forza ai tuoi sentimenti, impedisci che questi siano superiori alle riflessioni, al giudizio.

Rammenta quel *per sempre* e quel versetto di Mad.me de Stael [...]»²⁹.

Poco tempo dopo aver scritto la lettera precedente, arrivata la risposta di Vittoria, Carolina continuava ad impartirle consigli, quasi da manuale, su come comportarsi con i Danzetta:

«Fin qui ti ho predicato d'aver forza, di non lasciarti illudere né *dai discorsi*, né da altri atti che significassero *amicizia*, *stima*, ecc. ecc., non solo per parte di D., ma neppure da altri individui della sua famiglia: ti ringrazio, o mio angelo, che tu mi scriveva d'esserti portata

come doveva una persona del tuo carattere e del tuo ingegno: però ti raccomando di non cadere nel contegno esagerato, che possa cioè, interpretarsi *disprezzo*: questo ti metterebbe nel lato del torto, e qualora egli avesse, in fondo, delle buone intenzioni (come ha protestato con te), il solo sospetto d'esser *zimbello*, o *disprezzato*, lo irriterebbe e cambierebbe l'amore in disistima, da esserti cagione di farti dispiacere. Se ti saluta, rispondi con gentilezza, ma corto: se t'interroga anche, non aver l'aria di toglier lo sguardo da lui conversando in compagnia, né di sfuggirlo; insomma tienti in modo ch'egli abbia mai d'accusarti o d'averlo trattato con disprezzo o d'averlo lusingato. E' una posizione difficile, la tua, ed appunto hai bisogno di *tenerti fredda*, e riflettere alle conseguenze d'ogni tuo discorso, di qualunque tuo procedere [...].

E poi, accennando a «quei due partiti» che si erano presentati a Vittoria e che lei aveva rifiutato, la invitava a non curarsi dei giudizi e delle chiacchiere altrui, che non sarebbero mai mancate in circostanze del genere, perché «troverai sempre e chi ti incontrerà e te ne farà elogi, e chi disapproverà e ti condannerà, o condanneranno i tuoi parenti». Infine, un'ultima dichiarazione:

«Il mio matrimonio è successo dietro pieno mio consenso, pure vi fu chi mi disse, ch'io non voleva assolutamente *sposare un vedovo*, e che i *miei genitori mi hanno forzato*: mentre poi moltissimi altri li lodavano d'avermi a lui accordata; molti mi invidiavano e dicevano, che erano i miei parenti che avevano fatto il possibile, perché Giandomenico si decidesse per me, osserva quante voci differenti!»³⁰.

Ma forse ammetteva, in questa specie di velata confessione, che la verità era proprio quella, che lei non era stata libera di scegliere.

Il 12 luglio dello stesso 1846 Carolina chiedeva all'amica di informarla su come procedesse «la cosa», se avesse riveduto il Danzetta. «Concluso, o definitivamente rinunciato a tutto?»³¹. «La cosa» si stava veramente trascinando.

Il 21 marzo dell'anno successivo la Giovannetti Protasi annunciava a Tolla di essere in attesa di un figlio, che si augurava fosse maschio, e dopo averla aggiornata delle storie di numerose loro amiche di Ripoli, andate spose e già madri, ancora una volta le chiedeva come procedesse la sua:

«[...] Mia cara madamigella ora le voglio parlar sul serio, e dirle che trovi un giorno da poter disporre di un'oretta da dedicarsi a me, onde parlarmi un po' a lungo di *quegli affari* di cui mi tengo in diritto di saperne la continuazione, dacché me ne fu fatta la confidenza. A parte gli scherzi t'assuro, che penso di gran volte a te, ed il silenzio che su ciò mi tieni da un po' di tempo mi dà pena. Mi pare che D. continui a vederti perché tu mi scrivesti che pendente la malattia di papà egli lo visitava spesso: io credo che sarà venuto più per l'infermiera, che per l'infermo. Insomma cosa fa? si decide sì o no: questo seguita a corteggiarti, o lusingarti non mi dà buon'idea del di lui carattere, ed io ti confesso che sono inquieta, scusa questo mio cacciare, ma t'amo troppo per veder con indifferenza una simile condotta. Dimmi cosa ne pensi tu [...]»³².

Un mese dopo Carolina tornava insistentemente sull'argomento: Vittoria do-

veva averle manifestato la sua impotenza e la sua paura, perché il Danzetta non si decideva a ufficializzare la loro posizione e - soprattutto - non intendeva trattare sulla dote richiesta. La Giovannetti, con parole quasi materne, suggeriva all'amica di riflettere bene sull'intera vicenda, a pensare seriamente al suo futuro e a qualche opportunità (che sembrava esserle presentata nuovamente), prima che la gioventù sfiorisse.

«Oh mia Tolla, tu non puoi idearti quanto io pensi al tuo avvenire [...], quanti voti io faccia per la tua felicità, e nel tempo stesso quanti timori mi si agitano nell'anima allorché mi si presenta al pensiero questa tua inclinazione per D. Di questi, o Vittorina, parmi averti già scritto tante e tante cose che a quest'ora avrai capito ch'io nol credo uomo atto a far la tua felicità, già te l'ho detto, ed or tel'ripeto per l'ennesima volta, questi ha il carattere d'una persona senza cuore, ed assai egoista: pensa quanto tempo è che ti tormenta coi suoi sospiri! Senza tuo cugino [il «messaggero d'amore»] egli non si sarebbe forse mai deciso a dire che ti sposerebbe, ma che trova incagli nella volontà della madre: del resto egli durò un pezzo ad aver l'apparenza d'amarti, senza mai dirtelo veramente. E' vero? Egli or non ignora che tu lasciasti veri partiti per le sue lusinghe. Se ha coscienza, e ama te, e non se stesso, deve spiegarsi, e non permettere che gli anni tuoi creschino, che la freschezza della tua gioventù appassisca prima che tu abbia uno stato: deve dichiarare che non è in posizione, che non può, nonostante l'amor suo, le sue brame, farti sua, e che tu pensi alla tua posizione avvenire; invece, pare, ch'egli goda dell'ansietà in cui tiene te, tuo padre, e tutti quei che t'amano. Mia cara, perdona s'io trafitto il tuo povero cuore dipingendoti così male uno che ha la tua stima: ma pur troppo la sua condotta lo caratterizza egoista, o per lo meno, è uomo che ama ben freddamente, mentre non sa far forza in se stesso e decidersi a spiegarsi con sua madre onde venir a una conclusione. Egli ama se stesso, e nulla più: perciò, non vuol disgustarsi colla madre, perché ciò fa male a lui; ma vuol, finché tu sei giovane e bella, sospirar per te, ed aver egli la soddisfazione d'esser amato, senza che gl'importi se ciò a te fa danno, o vantaggio. Se il partito che hai, ti par un giovane di cuore, d'un certo ingegno, di buoni principi, che sono le qualità essenziali, se unisce a ciò una posizione sociale non al disotto della tua, ovvero di quella che or godi con tuo padre, non esitare ad esser per lui. Ora, mio angelo, sei sui 20 anni, è ora di decidersi. Vedi anche se non è di carattere troppo impetuoso, o di fisico infelice, cioè, se ha difetti corporali, queste sarebbero due cose da non guardarsi leggermente: è vero che la prima con molta dolcezza dal canto tuo, puoi sperare di moderarla: ma è assai difficile [...] e potresti esser vittima. La seconda è da osservarsi, perché ciò è accompagnato da poca salute, e poi se potrai abituarti a veder il tuo compagno, o gobbo, o cogli occhi storti, o altro difetto, non avresti però tanta filosofia di rassegnarti a veder, senza crepacuore, a lui somiglianti i figli: il bello, ed il brutto, il più o meno elegante è superabile, ma su certi difetti non passarci sopra. Ora, o Tolla mia, ti chieggo mille scuse, se t'ho disgustata parlandoti con tanta risoluta schiettezza: un po' si è perché ho fretta, ma più di tutto perché tremo tanto per te, che ho bisogno di dirti le cose come le penso, e le vedo, onde aprirti gli occhi. Sì, o cara, è ora che tu, a tua volta, ti sforzi d'esser egoista: fa' tacere per un momento ogni sentimento e pensa a te [...]»³³.

Ma Vittoria non cedeva e l'amica (nel frattempo le era nata la figlia Antonietta, il 21 luglio) continuò, per tutto il 1847, a chiederle notizie sull'esito di

così assurdamente lunghe trattative³⁴. Poi, all'inizio dell'anno successivo, la vicenda sembrava essersi avviata a conclusione:

«Scendendo dalla vettura mi fu presentata la cara, la preziosa tua letterina, che tanto io ho sospirato, come quella che doveva confermarmi la notizia, che fa felice l'amica mia, ed in confidenza, dà al mio cuore una delle gioie più pure. Oh! il tuo Niccolino, accetti i più cordiali ringraziamenti, perché t'ha saputa conoscere, apprezzare e farti lieta! Tu ti rammenti quant'io ho tremato, come ho osato insultare un'anima, che or conosco degna di tutta la stima, accusandola incostante, o capace d'esserlo, ma tu perdonerai la mia passata diffidenza, perché essa non era che il timore che, tu, fossi padroneggiata da cieca passione, e che egli t'avesse lusingata prima di riflettere se poteva mantenere le sue promesse, senza alterare la pace in famiglia, o dispiacere alla madre: quel discorso, che tu mi ripeti, da essa con te tenuto, me la dipinge una donna di cuore [...]»³⁵.

La data della cerimonia nuziale non era stata però fissata e Carolina chiedeva di esserne informata³⁶. Non le era ancora giunta notizia che il futuro cognato di Tolla, Pompeo Danzetta, partito assieme al fratello Giuseppe con i volontari dello Stato Pontificio per combattere in Veneto, era stato ucciso a Cornuda il 9 maggio, durante uno scontro con le truppe austriache³⁷. E' ovvio che le lettere, in questi mesi, furono assai scarse: le vicende personali erano soprafatte dagli sconvolgimenti provocati dalla guerra. Vittoria era in ansia per il padre (tornato ad essere protagonista nelle scelte politiche cittadine) ed i giovani fratelli; era in ansia per l'altro fratello di Nicola, Giuseppe, che continuava a combattere a Venezia³⁸. Carolina, il cui marito era diventato deputato e il cui padre aveva ottenuto il titolo nobiliare da Carlo Alberto, temeva lo sfondamento del fronte da parte degli odiatissimi austriaci.

Poi - probabilmente verso la fine di agosto - veniva a sapere dall'amica che Nicola si sarebbe trasferito a Roma per seguire alcuni affari di famiglia e che lì si sarebbe trattenuto per alcuni mesi (come in realtà fece). Il «viaggio» del Danzetta risvegliava in Carolina la mai sopita diffidenza nei confronti del fidanzato di Tolla e della madre che, in tutto questo periodo, aveva continuato a trattare col Guardabassi sull'entità della dote di Vittoria.

«Due parole sul tuo promesso, o cara. Ti parlo a cuore aperto, come già feci più volte, e ti dico schiettamente che la di lui condotta è per me un problema inesplicabile. Ammiro il tuo coraggio nel soffrire di poter divenire quasi figlia d'una donna pare piuttosto fiera della sua nobiltà, ma non tanto da sdegnare d'abbassarsi a far delle pretese d'interesse che forse ad una meno nobile farebbero assai torto, e darebbero idea di voler un compenso al sacrificio che forse crede di fare ricevendo una nuora che non è dell'alta aristocrazia; perdona, se sono un po' satirica, ma ti confesso ch'io vorrei che ti toccasse invece una suocera che apprezzasse le tue doti morali, che ti amasse e stimasse come meriti. Ma mia cara, e tu sei contenta che il tuo sposo, che tale però non dovrai palesarlo (chissà il perché), dopo averti domandata, ed

ottenuta, se ne vada a fare un viaggio per due mesi. Egli ... ti lascia. Dopo tanto sospirare, tanto fare per ottenere il consenso di sua madre, appena avuto, invece d'afferrarlo con gioia, di starti vicino a dimostrarti il suo contento, ti lascia. Oh Vittoria: tu mi fai pietà ... a me pare che tu ami appassionatamente, sinceramente, ciecamente, e perciò trovi ch'egli fa benissimo ad eseguir i suoi progetti; ma dimmi, e D. ha dato a te l'amor suo? il cuore di lui è libero? o ha bisogno delle distrazioni d'un viaggio per credersi degno di te che l'ami tanto. E tu vuoi dedicarti ad uno che già dedicò l'amor suo, forse non virtuosamente, mentre protestava d'amarti, e ti cercava per sposa? Ah! pensa a quel che fai! Una volta pronunziato quel sì, si è legati per sempre. Rileggi le mie lettere passate. Oh! lascia tu lui, prima ch'egli, forse, tradisca te».

Anche Vittoria non doveva essere affatto tranquilla: forse disperata, mostrò la lettera di Carolina al fidanzato, avvertendo l'amica di ciò che aveva fatto. Immediata la sua replica, secca, perché Tolla aveva tradito il segreto e la confidenza, mostrandosi per lo meno sprovvaduta, imprudente ed ingenua.

«Mia carina, ti dico sinceramente che mi fece senso il sentir che tu avevi fatto leggere quel brano di mia lettera a D. Mi parve una vera imprudenza, perché io posso, come amica, dirti quel che temo, farti fare delle riflessioni sulla di lui condotta, sulle apparenze. Ma è poi vero che non sempre quello che uno fa, lo fa secondo il suo modo di pensare; mille ragioni uno può avere d'agire al contrario dei suoi principi, e D. non avrebbe avuto torto d'adirarsi di ciò ch'io ti scriveva a suo riguardo, e potevi andar al rischio ch'egli mettesse mai più piede in casa tua, o se fosse stato un uomo di cattivo carattere far leggere ad altrui quel brano, per giustificarsi qualora qualcuno lo avesse tacciato d'incostanza, o di mancator di parole, nel non adempiere alle mille promesse fatte. Egli aveva ragione di chiamarsi insultato, io te lo dipingevo come un traditore, e parlavo assai male anche di sua madre, il che poteva pure offenderlo assai. La di lui condotta presente mi toglie molta della prevenzione cattiva che l'antecedente mi fece fare del di lui carattere».

Ma, non del tutto convinta, in un biglietto successivo ritornava ancora sull'argomento, di nuovo rimproverando l'amica per la sua imprudenza, ribadendo - comunque - la pessima impressione che Nicola Danzetta le aveva fatto.

«Io lo credo d'animo un po' debole, o molto indeciso: di quegli uomini che temono il parer di tutti, che danno retta a tutti, che agiscono più per soddisfazione altrui, che per se stessi. Sua madre forse lo farà tirar in lungo per veder se frattanto esce fuori un partito migliore; forse qualche suo amico che abbia sorella, o parente da marito, non disapproverà proprio te, ma gli farà pensare, lo tirerà indietro [...]. Per pietà guarda bene dall'acconsentire ch'egli faccia quel viaggio prima almeno di concludere ogni cosa, cioè far la domanda ... e sarebbe meglio far anche la scritta. Se puoi far prima le nozze, meglio ancora, ma se temi di voler troppo, almeno non acconsentire ch'egli parta prima che tutti i parenti ti conoschino per sua sposa, e che nel tempo del suo giro si facciano intanto le pubblicazioni in chiesa. Se egli mai insistesse di far prima il viaggio che la domanda, il mio consiglio è che tu rompa assolutamente, perché è ora di finirla d'esser alla disposizione de' suoi ritardi, de' suoi capricci, pensaci bene e guardati dall'esser tradita [...]»³⁹.

Ma per Nicola Danzetta non si trattava di una fuga strategica o di un «viaggio sentimentale», lontano da occhi indiscreti. Il suo soggiorno a Roma era motivato dall'esigenza di ottenere l'esenzione dalla tassa di successione, pratica assai difficile e complessa: essa - in attesa di un'udienza dal papa - lo costrinse a rimanere in quella città anche nel grave periodo conclusosi con l'assassinio di Pellegrino Rossi⁴⁰. Da lì, nel mese di settembre, inviò alla madre alcune lettere che chiariscono ogni dubbio sul perché di un matrimonio sempre rimandato. Esse, nella loro estrema crudeltà, si commentano da sole.

«Mia cara mamma, nulla per ora posso dirvi de' miei affari di Roma, piuttosto vi parlerò di quelli, da me lasciati in Perugia. A Guardabassi dissi prima di partire, che aveva lasciato detto a voi varie cose che dal medesimo mi erano state dimandate. Circa il pagamento della dote, non avendo noi per ora pronto alcun rinvestimento, crederei che per ora servissero li scudi tremila che gli eredi Perucchini devono pagare alla Vittorina sei mesi dopo conseguito il matrimonio, e che formano i suoi estradotali. Circa poi li residuali scudi diecimila di dote, a me sembrerebbe che potesse prendere un tempo a pagarceli, corrispondendone il frutto dotale alla ragione del cinque per cento ad anno, e potrebbe pure pagarceli in rate, fissando però le somme a le scadenze certe ed a breve termine di un paio di anni al più lungo. Per esempio si potrebbe fissare che ci pagasse 2300 ogni sei mesi con i rispettivi frutti a scaletta, che così in due anni avessimo percepita l'intera somma. In questa circostanza potreste pure rinnovargli il discorso di Chiugiana, impegnandoci anche la Vittoria, alla quale io ne ho già parlato. Rammentate di fissare la spesa degl'istromenti; la segretezza sul giorno che si stabilirà, la impossibilità in cui siamo di montare il quartiere. Il sig. Checco [il Guardabassi] mi disse su di ciò le ciarle che aveva intese da alcune signore (ma che esso non credeva affatto, solo credeva bene di far anche sapere) che cioè noi si era detto che la Vittorina se voleva un quartiere e montarlo con lusso, se lo sarebbe fatto col fruttato dei suoi estradotali, che perciò credeva bene di fare qualche piccola cosa nel mobilio di qualche stanza. Io mi inquietai un poco a questo discorso, che mi fece una rabbia immensa, molto più che gli dissi che non avevamo né tempo, né volontà di occuparci di tal cosa. Perciò se voi credete di parlarci farete ciò che più vi piace. Vedete con bel modo d'informarvi se Guardabassi, che dimanda a causa di ciarle ridicole che noi accomodiamo il quartiere, se ha pensato punto al corredo per la Vittorina [...]»⁴¹.

Ciò che impediva la conclusione del contratto era proprio la questione della tenuta di Chiugiana, di proprietà del Guardabassi, che non aveva alcuna intenzione di venderla - o, meglio, «svenderla» - ai Danzetta, i quali sicuramente volevano approfittare delle sue precarie condizioni economiche. Pochi giorni dopo, con la scusa di portargli i saluti del patriota Giovanni Andrea Romeo, invitava la madre a parlargli nuovamente dell'acquisto «della tenuta di Chiugiana, onde farlo persuaso ad esserci favorevole, essendo di vantaggio forse più per Guardabassi che per noi, stante i molti debiti che gravano il di lui patrimonio, che in tal guisa verrebbero a diminuirsi [...]»⁴².

Ed ancora:

«[...] Avete fatto poi bene di parlar chiaro al sign. Checco, anzi se nulla si conclude dell'affare di Chiugiana, ditegli che, avendo noi altri affari per le mani, abbiamo bisogno di aver l'effettivo contante della dote al più presto possibile. Vedo purtroppo che con questa benedetta gente non potrò mai trovarmi d'accordo; e temo una volta o l'altra che mi scappi del tutto la pazienza. Per la Vittorina penso di prendere un cilindro con una catena di oro, ed una spilla da petto per fermarla, io non sto a prendere abiti ed altre simili corbellerie, perché non me ne intendo. Io sono abituato a pensare ad altri affari, a grano, vino, olio, cambiali e non mi so adattare a queste cose, e mi viene la melanconia di prendere moglie anche per questo, perché non posso e non voglio cambiare abitudini, e se mi romperanno la tasca troveranno del duro assai assai. E poi tutte le nostre condescendenze, io nel pensare a queste corbellerie, che mi sono così antipatiche, e voi nel doversi occupare (per indiscretissima e scemissima esigenza) in cose, che quasi sono incompatibili nel vostro stato; ne abbiamo davvero un bel corrispettivo! Ma l'orzo non è fatto per somari, né le gentilezze per villani! E basti su ciò, se no chi sa che cosa direi. Vi dico solo che se non fosse per non lasciar voi, e la Vittorina che non ne ha colpa, pianterei ogni cosa e lascerei che i rozzacci dicessero quel che volessero [...]»⁴³.

Carolina aveva visto giusto sia su Nicola che sulla madre. Pochi giorni dopo che il Danzetta aveva inviato a casa la lettera sopra riportata, evidentemente sollecitata da quanto saputo da Vittorina sulla questione del «quartiere» (che aveva fatto andare «in bestia» il suo futuro sposo), l'amica tornava a metterla in guardia:

«[...] Sento con tanto piacere la fiducia che hai nel tuo Niccolino, ma nel tempo stesso mi penetra fortemente quanto mi dici sul tuo avvenire dovendo vivere in famiglia. Oh! Dio è così raro poter convivere in pace solo fra suocera e nuora ... quando poi vi sono anche i cognati è quasi impossibile, ed io che ti conosco a fondo preveggo che tu sarai sempre la vittima se per disgrazia vi sarà qualche dissipatore. Pensa, dunque, o cara, pensa seriamente al tuo avvenire. Io ti ho sempre parlato schietto, ti ho detto la verità anche in cattivo modo, anche a rischio di perder la tua preziosa amicizia: dalla tua lettera veggo che di positivo, in fondo, pel tuo matrimonio vi è ancora nulla. Oh, Vittoria, detto quel sì è finita per te. Tu sei legata a quell'uomo che venera una donna, la quale forse ti amareggerà la vita, ama quei giovani che forse ti daranno dei forti dispiaceri. Oh! pensa bene: tu sei ancor felice che hai il tempo in tue mani, che non conoscerai i tuoi parenti dopo il matrimonio, ma sei in posizione di capirne il carattere, il cuore, di giudicare cosa saranno per te. Dimmi, e di vivere tu sola con Niccolino non puoi ottenerlo? Non puoi suggerir a tuo padre che gli proponga di separarsi prima del matrimonio? E se gli altri fratelli si maritano dovrete vivere tutti assieme? Senti almeno, almeno che tu potessi aver un piccolo appartamento affatto separato. La tua cameriera a parte, il tuo menage, insomma anche poche camere, ma in quelle diriger tu, e non aver nulla in comune per ciò che riguarda te, e tuo marito, con la suocera e i cognati [...]»⁴⁴.

Carolina era molto affaticata ed in attesa del suo secondo parto («Oltre a mille voti per prepararmelo bene, faccio anche quello d'aver un maschietto. Oh! quanto sarei contenta di far questo *cadeaux* a mio marito, che lo desidera tanto!»): il 7 novembre dava alla luce un'altra bambina che chiamava Vittorina,

gesto d'affetto per l'amica lontana⁴⁵.

La contrattazione per la dote andò avanti ancora alcuni mesi: nei primi giorni del gennaio 1849 era stato già dato il consenso dal parroco, quando una lettera del Danzetta a Vittoria, in cui si lamentava del comportamento del Guardabassi nei suoi confronti, rimetteva tutto in discussione:

«[...] Circa la mezza dopo il mezzogiorno io era avviato per venire da te, quando essendomi fermato a discorrere con un contadino in faccia al portone del governo ho veduto da quel luogo tuo padre, quale mi preparava a salutare secondo il solito, e come era mio dovere per molti titoli, ed egli appena mi ha veduto ha aggrottato molto veementemente le ciglia, ed ha voltato gli sguardi altrove. Questa condotta di tuo padre a mio riguardo mi ha tolto il coraggio di venire da te e sono invece tornato in mia casa, ove ho appreso da una lettera di Gheno Bartoli diretta a Sbarretti [i mediatori], che tuo padre non acconsente a nessuno dei progetti che noi gli si facevano e che erano stati riconosciuti ragionevoli dallo stesso Bartoli, col quale ho pure parlato e mi ha confermato quanto dalla sua lettera risultava. In tale stato di cose, in quest'astio tremendo in cui tuo padre si è posto con me senza alcuna mia benché minima colpa, dimando a te cosa debba far io. Io certo mi trovo in uno stato di agitazione grandissima vedendomi così caduto nel disprezzo e nell'avversione di un antico amico, senza che io gliene abbia dato una giusta causa. Attendo da te un sollecito riscontro, assicurandoti però che io sono e sarò sempre pronto a sposarti in qualunque modo vadino le cose, solo che tu il voglia [...]»⁴⁶.

Poche ore dopo riscriveva a Vittoria:

«Mia Vittorina, mi dispiace immensissimamente di non poterti secondare nei tuoi desideri di venire cioè questa sera da te, ma esprimerti posso che quello che ti ho scritto non è che la pura verità, e d'altronde tu devi essere ragionevole abbastanza per non espormi ad un nuovo affronto che mi sarebbe troppo sensibile. Non credere per altro che io abbia alcun astio o rancore con tuo padre. Ti assicuro che sono impossibilitato a venire da te, perché non è umanamente possibile che si possa andare in casa di uno che si volge altrove anche quando s'incontra casualmente per istrada. Del rimanente qualunque sia l'interpretazione che voglia darsi al mio operato, io sono tranquillissimo di non aver dimandato che cosa giustissima, e ridotta ad un limite assai discreto. Perciò io concludo così. Noi già siamo fra di noi legati, avendo dato ambedue il consenso dinanzi al parroco, consenso che non ci sarà forza umana che potrà farmelo ritirare, come credo sia per fare pure tu. Se dunque tuo padre crede di far per te sacrifici sì grandi, io gli rispondo che i sacrifici non li voglio né grandi e né piccoli, che son pronto a sposarti senza capitali, e che dopo sposati si vedrà quello che ti comporterò per la legittima come quello che devi avere dal patrimonio Perucchini, e così non sarà pregiudicato alcuno dei suoi diritti. Volendo far tutto sì pacificamente, potrà fino ad ora nominarsi una persona di comune fiducia, al giudizio della quale le parti debbonsi rapportare. D'altronde non saprei qual'altro mezzo suggerire. Tuo padre diceva di voler da te la rinuncia all'usufrutto Perucchini, perché ti dava in dote duemila scudi di più, ed io, sebbene conoscessi a tutta evidenza che non sussistevano duemila scudi di più, e che sussistendo ancora non potevano mai essere un corrispettivo di un usufrutto, che egli ha dichiarato di avere fino ad oggi ignorato ho detto mi si diano duemila scudi di meno, e resti perciò l'usufrutto. Ovvero rimanendo fermi nell'an-

tico contratto si limiti quest'usufrutto ad una somma piccolissima e che fu precisato. Nessuno però di questi progetti ha potuto incontrare l'adesione di tuo padre, e questo l'attribuisco soltanto alla disgrazia che continuamente mi perseguita. Di più vengo regalato delle tacce le più vergognose. Ma di questo poco mi curo, sicurissimo come sono della rettitudine del mio operato, poiché qualche savia persona alla quale ho comunicato i miei progetti mi ha detto che ero pazzo nell'usare così grandi condiscendenze su diritti i più sacrosanti, e che sicuramente sarebbero stati da tuo padre accettati con grave mio danno. A questo però io rispondeva che non mi importava di perdere qualunque cosa però di uscire finalmente da questo terribile stato di agitazione crudelissima. Si son però tutti ingannati, mentre tuo padre non ha voluto sentir parlare di alcun progetto, rimanendo sempre fermissimo a quanto si stabiliva nella minuta dei capitoli matrimoniali. Dunque cosa ho da far'io? Io son decisissimo di sposarti, quando dove e come vuoi tu, dipendendo ciò solo da un tuo cenno [...]»⁴⁷.

Il 6 gennaio tutti i dubbi erano chiariti⁴⁸: le pressioni di Vittoria sul padre dovevano averlo fatto capitolare e concludere una volta per sempre la questione. Il Guardabassi cedeva per amore della figlia, che poteva così celebrare il suo matrimonio con Nicola Danzetta. Immane giunse a Tolla l'affettuosissima lettera di Carolina che, come ormai era sua abitudine, continuava a dar consigli sulla vita di coppia: «Oh! quanto sono felice di saperti collocata, di tuo genio. Trovo la posizione di una ragazza molto triste, molto folle; quest'incerto avvenire stringe il cuore. Adesso tu hai uno stato, un appoggio in tuo marito [...]»⁴⁹.

Calava così il sipario su una storia scritta al femminile. Dopo il matrimonio Vittoria entrò completamente nel ruolo che per lei avevano stabilito lo stato sociale e la posizione politica dei suoi cari. «Figlia e consorte di prodi, aveva insieme con essi (e talvolta crudelmente disgiunta) provato le ansie trepide delle cospirazioni; aveva partecipato all'ardore della rivolta e della battaglia, alla desolazione della disfatta, alle subite rifioranti speranze, all'ebbrezza del trionfo finale [...]». «Figlia e sposa di valorosi in tempi oscuri ed amari sostenne per essi e con essi angosce di martire [...] la vita consumata amando beneficando, soffrendo [...]». «Figlia e sorella affettuosissima, moglie esemplare, madre curante del bene dei figli più che d'ogni altra cosa, donna pronta a sacrificare se stessa al trionfo dei più nobili ideali [...]»⁵⁰.

Note

¹ Su Nicola Danzetta si veda la voce, a cura di C. Minciotti Tsoukas, del *Dizionario biografico degli Italiani*, vol. XXXII, dicembre 1986, pp. 686-690.

² Nicola Danzetta era stato «iniziato» nella loggia massonica «Fermezza» nel 1848, da Francesco Guardabassi, che la guidava assieme al suocero, il farmacista Zeffirino Perucchini. Raf-

forzata dopo le repressioni operate dal governo pontificio negli anni 1831-1833, essa si apriva in quel periodo a «giovani intellettuali come Ariodante Fabretti, Orazio Antinori, Giovanni Pennacchi [...] insieme con i giovani rampolli delle famiglie tradizionalmente massoniche come: Reginaldo Ansidei, Pompeo e Nicola Danzetta e Carlo Bruschi [...]». In U. Bistoni e P. Monacchia, *Due secoli di massoneria a Perugia e in Umbria (1775-1975)*, Perugia 1975, p. 94. Il Danzetta entrò, insieme al Guardabassi e all'Ansidei, nel 1860, in quella governativa, di rito italiano o rito simbolico, denominata «Fede e Lavoro», fondata da Tiberio Ansidei di Catrano, perché l'altra era troppo «garibaldina-mazziniana». L'annessione al nuovo Stato italiano segnò un momento di particolari successi per la compagine massonica perugina: il 10 gennaio 1861 Francesco Guardabassi era stato nominato senatore a vita, sindaco e deputato il Danzetta, eletto alle due cariche tra l'11 novembre 1860 e il 27 gennaio dell'anno successivo, sindaco Reginaldo Ansidei (suo cugino) il 1° aprile 1861, in sostituzione di Nicola che partiva per il parlamento di Torino. Massoni erano circa i 2/3 degli amministratori comunali e provinciali, mentre a coprire il più prestigioso incarico dell'amministrazione cittadina, la direzione dell'Ospedale civico, veniva chiamato Tiberio Ansidei. «Insomma, tutto corrispondeva perfettamente secondo i disegni della Loggia governativa, essere presente ovunque, in posti della massima responsabilità» (in U. Bistoni e P. Monacchia, *op. cit.*, p. 133).

³ Insuperato, nel delineare il clima politico, l'ambiente sociale, gli intrecci d'interessi e gli uomini della Perugia di quel periodo, rimane il saggio di F. Bartocchini, *La lotta politica in Umbria dopo l'Unità*, in *Atti dell'ottavo convegno di studi umbri. Prospettive di storia umbra nell'età del Risorgimento*, Gubbio, 31 maggio-4 giugno 1970, Perugia 1973, pp. 181-269. Si veda inoltre A. Grohmann, *L'unificazione*, in Id. (a cura), *Perugia*, Roma-Bari 1990, pp. 5-57, e relativi aggiornamenti bibliografici.

⁴ C. Minciotti, *Le carte del Fondo Danzetta all'Archivio di Stato di Perugia*, in «Rassegna storica del Risorgimento», anno LX, fasc. III, luglio-settembre 1973, pp. 435-454; Id., *Un perugino tra due rivoluzioni: Fabio Danzetta (1769-1837)*, in «Bollettino della Deputazione di storia patria per l'Umbria», vol. LXX, fasc. 2, 1973, pp. 93-145 e la voce F. D. (a cura di C. Minciotti Tsoukas), in *Dizionario biografico*, cit., pp. 684-686.

⁵ «[...] Resta ancora poco studiata la figura di Francesco Guardabassi, l'unica personalità attiva nella regione che può essere ascritta alla parte moderata: le sue radici ideologiche sono certamente democratiche, ma a partire dal 1831 e a seguito di un esilio che lo portò a contatto con esponenti eminenti del liberalismo europeo (di rilievo sono i suoi rapporti con Palmerston), egli si mostrò orientato a cercare in Umbria soluzioni alternative che rendessero dinamico un quadro politico congelato da una contrapposizione rigida, priva di sbocchi immediati. La sua rimase una posizione isolata, ma apprezzata per coerenza e dedizione; essa lo innalzò *au dessus de la mêlée* e lo portò ad essere l'uomo a cui tutti si rivolgevano nei momenti difficili - non solo derivanti da ragioni politiche, ma anche da eventi naturali quali, ad esempio, il terremoto del 1832 - ma non ebbe seguito e non diede luogo a risultati, almeno fino al momento in cui, dopo il 1853, vi fu una svolta in senso filopiemontese [...]». Così R. Ugolini, *Caratteristiche del movimento democratico in Umbria nel periodo preunitario*, in S. Magliani e R. Ugolini (a cura), *Il modello umbro tra realtà nazionale e specificità regionale*, Perugia 1991, p. 96. Per le indicazioni bibliografiche - piuttosto antiquate - su F. G. si veda U. Bistoni e P. Monacchia, *op. cit.*, ad vocem. I due autori fanno riferimento anche alle carte private, donate dagli eredi all'Archivio di Stato di Perugia (*Fondo Guardabassi*), solo parzialmente utilizzate.

⁶ Significativa la lettera che il G. scrisse alla figlia l'11 ottobre 1870: «Mia cara Vittoria, ti scrivo in fretta, perciò non ti risponderò a tutto, spero di farlo a voce domenica, se troverò

un posto in diligenza, e se farà tempo buono. Credo necessario di far tutto per sostenere la candidatura di Nicolino, e spero che si riuscirà. Avevo già deciso di andare a Perugia lunedì per intendermi con gli amici. Io valgo poco assai, malgrado che il buon Berardi ne pensi al contrario; ma supplirò con la buona volontà [...]», Archivio di Stato di Perugia (d'ora in poi A.S.P.), *Fondo Danzetta*, Serie 2^a, *Lettere*, b. 3, fasc. 22, Lettere di F. G. a sua figlia Vittoria, Nuova Collocazione. F. G. morì poco dopo, il 21 agosto 1871.

⁷ Gli sposi non erano giovanissimi: Vittoria (nata il 16 ottobre 1825) aveva 24 anni e 29 ne aveva Nicola, essendo nato il 6 maggio 1820.

⁸ «Di Renzo, che sarebbe il più antico rappresentante della famiglia, poi cognominata de' Guardabassi, si ha notizia dal Catasto vecchio di Perugia, a c. 51v del registro 111 (nero), dove - sotto la data del 26 gennaio 1506 - è impostato coi fratelli *Marco di Francesco di Renzo*, il cui nome, focolare e libra furono poi cassati il 28 aprile successivo perché detto Marco era stato già descritto coi suoi beni nel catasto di *Betto*, di *Menico*, di *Renzo*. Da che si deduce che questo *Renzo* era il padre di *Menico* e di *Francesco* ed avo di *Betto*. Visse probabilmente nel territorio di Petriano, dove abitò e fu allibrato coi figli *Menico* e *Francesco* nei primi anni del secolo XV o sulla fine del XIV. Non figura con propria posta nel più antico Catasto di Perugia perché all'epoca della formazione di questo doveva esser già morto; e sul suo conto si potrebbero forse avere ragguagli dal *Liber Mensurarum* del distretto di Poggio, che prece-dette e servì di base alla formazione del primo Catasto di quel distretto ordinato dal Comune di Perugia come per tutto il resto del suo contado». Dalla prima scheda di un albero genealogico, manoscritto, messomi gentilmente a disposizione dagli eredi: esso fa parte di vario materiale rimasto in possesso della famiglia.

⁹ In C. Minciotti, *Un perugino tra due rivoluzioni*, cit., pp. 131-132.

¹⁰ *Albero della perugina famiglia Danzetta con note storiche ai nomi dei personaggi che lo compongono per il prof. A. Rossi, bibliotecario della Comunale di Perugia*, Pisa 1881. Più completo l'elenco manoscritto delle «Donne entrate in Casa Danzetta» (si veda C. Minciotti, *Le carte del Fondo D.*, cit., p. 436).

¹¹ O. Santarelli, *Ai pregi e alle virtù della Baronessa Tommasa Danzetta nata contessa Oddi Baglioni*, Perugia 1866; Id., *Titolo sepolcrale con elogio. Parole dette dal prof. Cesare Ragnotti nella chiesa di S. Agostino in Perugia la mattina del 2 marzo 1866*. Si vedano, inoltre, le voci del *Dizionario biografico* già citate. La contessa Caterina Oddi, il giorno 1 agosto 1821, aveva affidato al genero Fabio (con un atto notorio) l'amministrazione dei due patrimoni, Oddi e Baglioni, con la speranza che li risollevasse da un declino che - soprattutto dopo l'esperienza francese - pareva inarrestabile. Avevano ceduto i loro diritti alla conduzione economica il conte Marco Antonio Oddi, il conte Benedetto Baglioni (che affidava al D. anche la gestione della tenuta di Castiglion del Lago), Lavinia Oddi Vermiglioli e Agnese Vermiglioli Baglioni (che rinunciavano alla conduzione de La Contessa, il Bisciajo e Bagnaia). La contessa Caterina, da parte sua, aveva rinunciato al Palazzetto, a Sant'Erminio e San Matteo, accettando anche una drastica riduzione del personale di servizio e delle spese di rappresentanza (A. S. P., *Fondo Danzetta*, serie 1^a, *Carteggio amministrativo*, b. 13, fasc. II, «Interesse fra Fabio IV Danzetta e casa Oddi Baglioni»).

¹² A. S. P., *Fondo Danzetta*, serie 1^a, *Carteggio amministrativo*, b. 1, fasc. XIX, «Istrumento di donazione fatta dai Sigg.ri F.lli Giacomo III e Gio: Antonio II Danzetta a favore del loro fratello Fabio IV (rogato dal notaio Cesare Augusto Torelli, testimoni il nobile Cesare Meniconi ed il conte Antonio Baldelli Marsciani patrizi perugini), 1 settembre 1819.

¹³ *Ibid.*, b. 2, fasc. XI, «Gioie ed argenti di casa Danzetta» (1775-1796).

14 *Ibid.*, b. 10, fasc. senza numero, testamento di F. D. in varie copie.

15 *Ibid.*, serie 2^a, *Lettere*, b. 11, fasc. 26, Lettere dirette alla B.ssa T. D. I documenti dimostrano come avesse iniziato fin dal 1825 ad occuparsi dell'amministrazione familiare, sotto la guida del marito e che, rimasta vedova, fosse in grado di occuparsi di affitti ed ipoteche, locazioni e conduttura delle terre, della gestione di un patrimonio di cui, in larga misura, godeva dell'usufrutto. Per un confronto, in un contesto diverso da quello di Perugia, ma per molti aspetti anche simile, si veda il libro di P. Macry, *Ottocento. Famiglia, élites e patrimoni a Napoli*, Torino 1988. Per un'inquadratura più generale: C. E. Rosenberg (a cura), *La famiglia nella storia*, Torino 1977.

16 A. S. P., *Fondo Danzetta*, serie 2^a, *Lettere*, b. 3, fasc. 22, lettera di Francesco Guardabassi a Vittoria, 12 luglio 1867. Anche in altre lettere, inviate tra il 1867 ed il 1868, il G. si lamentava dei molti debiti che pendevano sul suo patrimonio familiare.

17 Anche se per un'altra realtà ed un'altra epoca storica, si veda M. Berengo, *La famiglia mercantile lucchese*, in A. Manoukian (a cura), *I vincoli familiari in Italia dal sec. XI al sec. XX*, Bologna 1983, in particolare le pp. 224-225.

18 A. S. P., *Fondo Danzetta*, serie 2^a, *Lettere*, b. 12, fasc. 29, Lettere diverse a Vittoria Guardabassi Danzetta, 1841-1894. Esse sono circa 70.

19 *Discorso funebre letto da Vincenzo Ansidei per la morte della Baronessa Vittoria Danzetta*, pubblicato su «L'Unione liberale» dell'8 agosto 1898.

20 A. S. P., *Fondo Danzetta*, serie 2^a, *Lettere*, b. 12, fasc. 29, cit., lettera di Carolina Giovannetti, da Ripoli, 21 ottobre 1841. Essa era indirizzata a Perugia, dove Vittoria momentaneamente si trovava, richiamata per le cattive condizioni di salute della madre.

21 *Ibid.*, senza data (1843 scritto sopra a matita).

22 *Ibid.*, 3 giugno 1843.

23 *Ibid.*, da Orta, 4 settembre 1843.

24 *Ibid.*, 15 settembre 1843.

25 *Ibid.*, da Novara.

26 *Ibid.*, da Orta, 8 settembre 1845.

27 *Ibid.*, da Novara, 18 aprile 1845.

28 *Ibid.*, da Campiglia, 19 marzo 1846.

29 *Ibid.*, da Novara, 21 aprile 1846.

30 *Ibid.*, da Campiglia, 7 giugno 1846.

31 *Ibid.*, da Campiglia, 1846.

32 *Ibid.*, da Novara.

33 *Ibid.*, da Novara, 25 aprile 1847. Carolina così continuava, con malcelata tristezza: «[...] Mi giudicherai assai poco sensibile, e ben calcolatrice sentendoti dare tal consiglio; ora io ti rispondo che è l'esperienza che così mi fa parlare: anch'io, o carina, ho passato per la stessa via in cui tu sei adesso; parmi averti parlato d'uno ch'io amava assai, e che mi chiese poco prima di P. [era l'Adolfo delle prime lettere]. T'assicuro che passai più mesi fra contrasti dolorosi, soffrii, e quando fui al punto di decidermi, feci tacere il cuore, e lasciai dominar su me la sola testa. Ma io avevo un'ottima madre ed amorosissima che mi consigliava. Ah! Tolla io mi faccio carico di questa grandissima mancanza tua, ed appunto è perciò ch'io ti parlo col cuore aperto, a costo anche tu mi giudichi svantaggiosamente, onde supplire, ovvero, dirti io qualche millesima parte del molto che ti avrebbe messo sott'occhi quell'angelica creatura, che sa, però non parla, dal cielo ti protegge e t'ispira il tuo meglio. Ah! Vittoria, ascolta lei, e non la simpatia per D. Prega anche tuo padre che dica il suo volere, ciò che crede meglio,

e tu dagli retta, ch'ei non ha, né può avere altra mira che il compimento della tua felicità [...]».

34 «Nell'ultima tua mi dici che D. è capitano del 2° battaglione della vostra civica: *mais moi*, ma conte Belle, je désire savoir s'il est encore capitaine de tou coeur [...]» [così nel testo]. «[...] Io penso continuamente a te; sto sulle spine, ed ho vero bisogno d'avere tue notizie; di sapere come te la passi! Nell'ultima tua mi promettevi di parlarmi presto di te, di dirmi tutto ciò, che tu sai quanto mi sta a cuore a quest'ora mi pare avreste dovuto concludere già qualcosa, e non vedermi arrivar i tuoi caratteri mi cagiona una grand'agitazione [...]». (A. S. P., *Fondo Danzetta*, serie 2^a, *Lettere*, b. 12, fasc. 29, Lettere da Orta, 23 settembre 1847, e da Novara, 4 dicembre 1847).

35 *Ibid.*, 29 febbraio 1848, probabilmente da Novara.

36 *Ibid.*, 21 maggio 1848, senza località.

37 C. Minciotti, *Le carte del Fondo Danzetta*, cit., p. 453 e relativa bibliografia. La lettera di condoglianze di Carolina fu scritta il 24 giugno (A. S. P., *Fondo Danzetta*, serie 2^a, *Lettere*, b. 12, fasc. 29).

38 C. Minciotti, *Le carte*, cit., pp. 451-453 e relativa, scarsissima bibliografia.

39 A. S. P., *Fondo Danzetta*, serie 2^a, *Lettere*, b. 12, fasc. 29. Le tre lettere riportate nel testo sono senza indicazione alcuna, ma è evidente che si riferiscono a questo momento particolare.

40 Si veda la voce N. D. del *Dizionario biografico* già citato, pp. 687-688.

41 A. S. P., *Fondo Danzetta*, serie 2^a, *Lettere*, b. 3, fasc. 18, Lettere di N. D. a sua madre Tommasa Oddi Baglioni, Roma, 2 settembre 1848.

42 *Ibid.*, Roma, 7 settembre 1848.

43 *Ibid.*, Roma, 25 settembre 1848.

44 *Ibid.*, b. 12 fasc. 29, Lettere diverse a V. Guardabassi Danzetta, Pié di Mulera, 1 ottobre 1848.

45 *Ibid.*, Novara, 7 novembre 1848.

46 *Ibid.*, b. 3, fasc. 22, Lettere di N. D. a Vittoria Guardabassi, Di casa, venerdì 5 gennaio 1849, ore due pomeridiane.

47 *Ibid.*, venerdì 5 gennaio 1849, ore 10 pomeridiane.

48 *Ibid.*, lettera di N. a V., del sabato 6 gennaio 1849, ore due pomeridiane.

49 *Ibid.*, b. 12, fasc. 29, Lettere diverse a V. G. D., senza località, 5 marzo 1849. Da questa data le lettere si diradano. Carolina, che aveva perduto anche l'altra sorella, la Bità, probabilmente morta di tisi, non si sentiva bene, soffriva di malinconia. Nel 1852 era già morta, come si deduce da un biglietto inviato dal marito G. D. Protasi a Vittoria, del 16 gennaio 1852, in cui dava notizie delle figlie («[...] l'Antonietta rassomiglia ogni giorno di più alla povera Carolina»). A Tolla giunse la prima letterina di Vittoria, la secondogenita dell'amica scomparsa, nel 1853 (*Ibid.*).

50 Da vari necrologi raccolti in *Alla santa memoria dell'adorata madre loro Baronessa Vittoria Danzetta nata Guardabassi, i figli Isabella e Pompeo che da un anno invano la cercano nella casa in cui visse soffrendo ed amando*, 5 agosto MDCCCXCIX, Perugia 1899. Vittoria Guardabassi morì il 5 agosto 1898; Nicola era deceduto il 26 marzo 1895: immobilizzato fin dal 1874 da una paralisi progressiva, la moglie lo aveva assistito per 20 anni. Nessuno studio le è stato dedicato, a parte un brevissimo profilo apparso su *Donne ombre nel Risorgimento italiano* (International Soroptimist Association), Perugia 1961, pp. 39-42.